Cultura

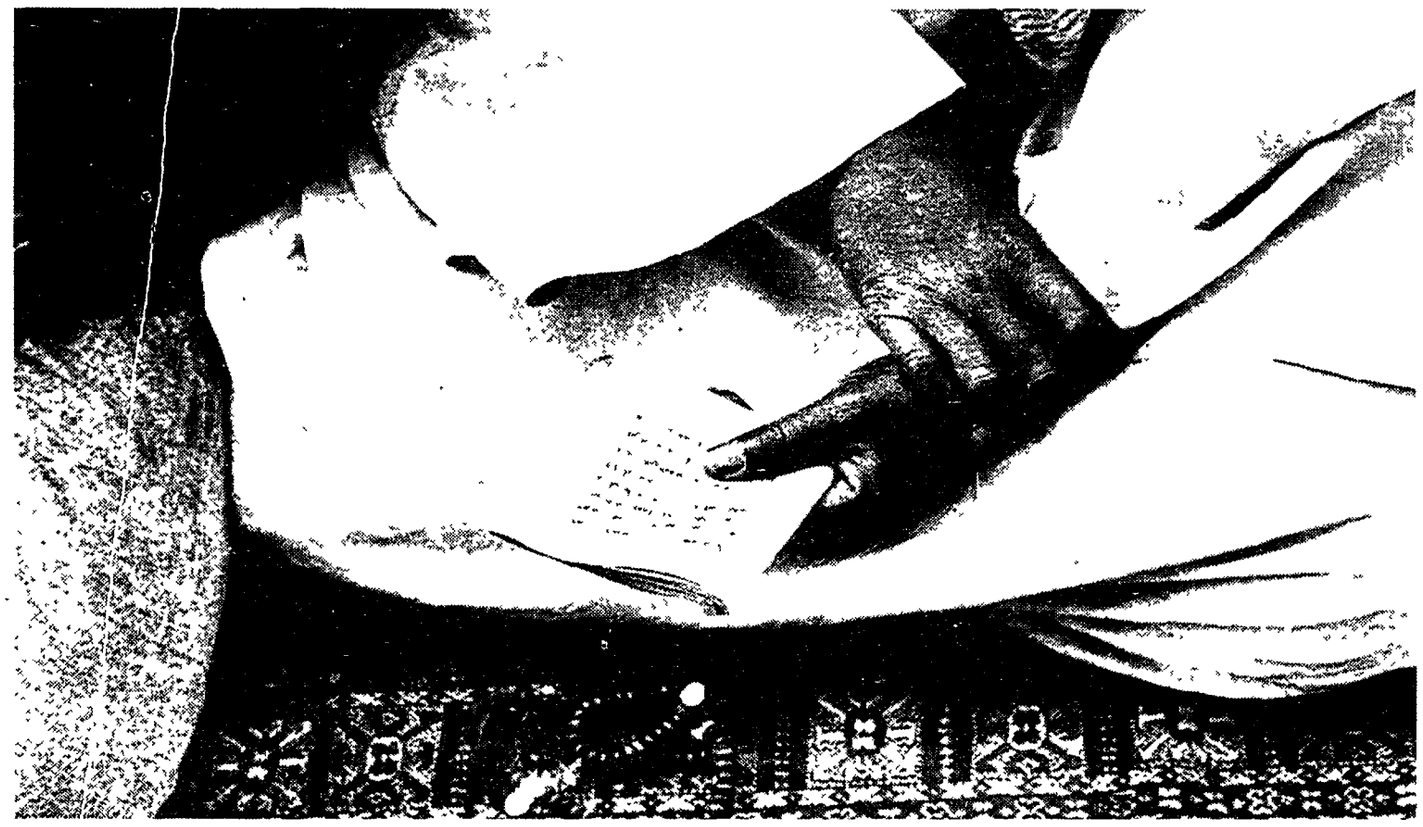
Alle stampe un poema inedito di Dylan Thomas

Quarant'anni fa moriva lo scrittore gallese Dylan Thomas. L'anniversario della scomparsa dell'irriverente poeta di Swansea sarà ricordato martedì nel corso di una riunione della «Dylan Thomas Society» nella cittadina gallese. In questa occasione sarà pubblicato in edizione limitata un poema inedito «Letter to Loren» ritrovato per caso a Los Angeles da un collezionista inglese

Una divinità Atzeca e al centro la celebrazione della festa del Ramadan

A colloquio con Bernard Lewis l'autore di «Europa barbara e infedele», professore emerito a Princeton
Dall'eccidio del Cairo ad Allah e democrazia, «modernità» e miseria
«L'Occidente è cieco a ciò che avviene: l'integralismo non è un monolite»

Le vie dell'Islam



WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. È uno dei maggiori islamisti del mondo. Professore emerito di Studi mediorientali alla Princeton University, in Italia è conosciuto per il celebrerrimo *Europa barbara e infedele* e per *Il linguaggio politico dell'Islam*. Ha appena finito di scrivere *Islam and the West* che uscirà, tra qualche giorno negli Stati Uniti e in Inghilterra. Bernard Lewis, gentilissimo e simpatico ci ha ricevuto nella biblioteca dell'Istituto «Luigi Sturzo» di Roma, dove aveva appena tenuto una relazione nel corso di un convegno su «L'alterità – Concezioni ed esperienze nel cristianesimo contemporaneo». Aveva parlato a lungo a un pubblico coltissimo e di addetti ai lavori. Di sacerdoti, studiosi delle religioni e ricercatori. Un pubblico, in realtà, non sempre disponibile ad ascoltare, in un modo o nell'altro, le ragioni dell'Islam. Lewis, in grado di leggere e correttamente interpretare testi in arabo, persiano, turco ed ebraico, è assillato negli ultimi anni dalle domande dei «cristiani», degli ebrei e degli occidentali in genere, sul «mistero Islam».

Professore, nei giorni scorsi al Cairo un uomo ha massacrato alcuni turisti al grido di «kafir» e cioè miscredenti. Dunque, l'Egitto, il Sudan, l'Iran, l'Algeria... L'integralismo e gli integralisti...

Non c'è niente di razzista nell'attacco ai turisti. È un problema religioso che abbiamo il dovere di non sottovalutare. Ma attenzione, si tratta di azioni più rivolte ai governi locali che non al mondo occidentale. Vede, è un problema tattico. Se venissero colpiti degli egiziani non ne parlerebbe nessuno. Invece uccidendo i turisti tutto cambia. Ma ripeto è un problema di strategia. Colpire il turismo, in Egitto, significa colpire il governo. È chiaro a tutti. La stessa cosa accade in Algeria. Colpire i francesi e i tecnici stranieri significa rompere ogni collaborazione esterna e, come al solito, mettere in difficoltà il governo.

Professor Lewis, dove vogliono arrivare gli integralisti? Quali sono, alla fine, i loro obiettivi?

Intanto precisiamo subito che non si tratta di un unico movimento. Insomma non c'è monolitismo. Quello degli integralisti è uno stato d'animo che assume forme diverse a secondo del paese d'origine del movimento. Poi nell'ambito dello stesso movimento ci sono ulteriori divaricazioni. Tutta una serie di problemi hanno messo in moto le «rivendicazioni islamiche». Ci sono la sovrapopolazione, la fame e la miseria. E c'è poi la politica applicata da governi autoritari e burocratici. Si tratta di «governi deviati» secondo i puristi dell'Islam. In fondo gli uomini di questi governi i Sadat, i Mubarak e gli altri sono dei «modernizzatori» che hanno trasferito nei loro paesi regimi e istituti copiati dall'Occidente come i parlamenti, la libertà di stampa o la democrazia quale noi la intendiamo. Nel dopoguerra la maggior parte dei paesi arabi avevano poi instaurato regimi di socialismo reale e di statalizzazione socialista. Molti di quei governi all'inizio hanno soltanto avuto dubbi se applicare il socialismo scientifico» o quello solo statalistico. Ora secondo me il socialismo non è né scientifico né arabo. Questi paesi quindi non sono riusciti ad instaurare né un vero socialismo né una vera democrazia. Si tratta insomma per i fondamentalisti di governi guidati da veri e propri rinnegati da apostati da uomini che hanno soltanto nomi che si rifanno all'Islam e niente altro ma che sono al di fuori della vera via dell'Islam. È chiaro che noi occidentali abbiamo in questo senso grandi colpe.

Tutto questo è abbastanza chiaro, ma ci sono anche i problemi che riguardano la vita delle donne, delle famiglie, della scuola...

Lei allude al problema dell'emancipazione della donna araba o islamica. Vede si tratta di un problema enorme. Le modifiche alla condizione della donna nel mondo islamico toccano lo stesso cuore del mondo musulmano. Perchè la donna e la famiglia sono davvero il perno della famiglia araba o musulmana. Toccando il problema della donna dunque si tocca davvero l'essenza stessa di quella società. Bisogna dunque capire e procedere con cautela grande cautela. Questi problemi vengono visti come un vero e proprio attentato a tutto il mondo dell'Islam. Noi invece andiamo avanti come elefanti in un negozio di cristalli. «L'assassinio di turisti al Cairo? Non c'entra il razzismo. Va letto in termini tattici». È parte dalla cronaca più recente l'intervista con l'islamista Bernard Lewis. L'autore di saggi-chiave come *Europa barbara e infedele* ha appena terminato un nuovo libro, *Islam and the West*. L'Occidente e l'Islam, appunto. Sono affetti da una reciproca «terribile ignoranza» diagnostica lo studioso. E l'integralismo? «Primo, non è un monolite e uno stato d'animo che assume di paese in paese forme diverse». Quali esiti avrà? «Non sono un profeta. Ma non sopporto chi sottovaluta il fenomeno. Io credo che andrà sempre peggio».

Professor Lewis, come finirà e quando la guerra dei vari integralismi? Insomma, come andrà a finire?

Non ho sulle spalle il mantello del profeta Maometto. Quindi non sono in grado di rispondere. Posso solo dire di non sopportare tutti coloro che sottovalutano la situazione o la minimizzano. Non è certo la prima volta che il problema del «puro Islam» viene sbandierato dagli integralisti con un attacco diretto anche al mondo occidentale. Gli integralisti vogliono stati «puri» moralmente e profondamente islamici. Ne fanno dunque un problema morale. Ma è una pia illusione. Fa parte della mitologia islamica. Non è mai esistito un «governo islamicamente puro». È una specie di sogno. Tutti sanno che Maometto oltre che profeta di Dio è stato anche un condottiero un capo di stato un legislatore. Ma anche allora non c'era un governo «puro» che poteva essere identificato completamente con il Corano e l'Islam. Ecco, non c'è mai stata una età dell'oro. Neanche con il profeta vivente. Non si affrontano i problemi dei paesi solo con delle pure ed astratte questioni morali che hanno certamente la loro importanza ma che non servono certo a risolvere i problemi economici del lavoro della libertà della miseria. Devo aggiungere che anche in Iran con un governo religioso e dei religiosi i problemi del paese dal 1979 in poi non sono stati affatto risolti. In Iran la gente è povera e disperata come prima. I «khomeinisti» possono continuare a parlare quanto vogliono di «governi corrotti», negli altri paesi islamici rivendicando la loro purezza. Dal punto di vista morale loro sono riusciti ad affrontare solo il problema della poligamia che è stata ripristinata. Vi pare una «rigenerazione morale» questa? C'è poi l'altro problema ed è quello di un governo e di un potere teocratico. Noi con le nostre democrazie piene di difetti e di acciacchi possiamo ancora eleggere o non eleggere un capo del governo o un uomo politico. Magari anche farlo dimettere. Insomma la sovranità popolare conta pure qualcosa. Provate un po' a far dimettere nel caso di uno stato che si richiami direttamente all'Altissimo Dio dalla propria carica.

Bernard Lewis sorride e riprende: «Gli integralisti dunque hanno solo due strade: quella di farsi sopprimere con l'aureola del martirio o quella lunga e difficile della presa del potere come in Iran o in Sudan o forse come avverrà in Algeria. Sarebbe una strada lunga difficile dolorosa e con altissimi costi umani. Ne vale la pena? Ha un senso? Sarebbe davvero la soluzione per i paesi musulmani? Sono convinto di no.

Da tutto quello che viene scritto dai media occidentali e dal comportamento di certi governi, appare chiara la nostra grande ignoranza dell'Islam. Eppure l'Italia, la Spagna, la Francia e per certi versi anche l'Inghilterra dovrebbero conoscere bene il mondo arabo e i paesi islamici. Invece, vengono scritte e dette cose incredibili e con un'approssimazione che mette paura...

È vero. C'è una ignoranza terribile dell'Islam e sull'Islam. Di questo si lamentano molti miei amici e molti intellettuali islamici. Soprattutto per le cose scritte sui giornali, sugli attentati, sulle guerre, sul profeta Maometto e il senso della religiosità islamica. Però c'è da dire che anche dall'altra parte non si scherza. Pensi che a Gaza un medico arabo mi ha chiesto se avevo saputo degli accordi segreti tra il ministro della difesa italiano e lo stato di Israele per distruggere i paesi arabi.

Perchè l'Italia?

Ma perchè a Roma c'è il Papa che vuole distruggere l'Islam. Pensi che un ingegnere algerino mi ha detto convintissimo che in Europa tutte le mattine gli occidentali durante la colazione anche al bar maledicono l'Islam sputandogli in segno di disprezzo come si chiama. Si insomma il vostro cornetto. Forse la cosa è legata a Vienna a Solimano e ai cornetti dei dolciai austriaci ai tempi dell'assedio. Questo la dice lunga sulle incomprensioni. Persino gli integralisti del Fis in Algeria affermano di non essere andati al potere nonostante la vittoria alle elezioni perchè altrimenti la Francia avrebbe subito invaso di nuovo il paese. Insomma un bel pasticcio. Comunque secondo me la situazione andrà ulteriormente peggiorando. Vorrei tra l'altro anche ricordare che sono gli stessi islamici a rivendicare i loro attentati richiamandosi al «jihad» e all'Islam in quanto religione.

Professore, forse non dovremmo chiederlo. Lei è credente?

Sono un laico, uno storico e uno studioso dell'Islam. Tutto qui.

Cosa pensa dell'accordo di pace tra palestinesi e israeliani?

Sono moderatamente ottimista. La pace sulla sua strada troverà moltissimi ostacoli, vendette, ritardi e rancori millenari. D'altra parte come diceva Churchill bisogna fare delle cose ragionevoli dopo tutte le altre possibili.

Convegno a Siena sulla comunicazione

Quei media dell'antichità

GIOVANNI MANETTI

Sono passati ormai molti anni da quando McLuhan ha coniato la famosa metafora del «villaggio globale» che stava ad indicare la pervasività dei fenomeni di comunicazione e il loro dilagare nell'intera comunità mondiale. Il lasso di tempo che è intercorso e la fortuna che la formula ha incontrato hanno fatto dimenticare la natura metaforica dell'espressione e il suo carattere di ossimoro: quello per cui, grazie alle comunicazioni di massa, il mondo globale e differenziato funziona come un villaggio limitato e omogeneo. Ma il «villaggio» nel contesto della formula rappresenta anche ciò che è «altro» da noi, dal punto di vista dei processi comunicativi. Solo che, avendo sempre accettato la metafora così com'è, non ci siamo mai chiesti quali fossero questi processi che ora si potevano vedere estesi su base mondiale.

Questo interrogativo se lo è posto il convegno appena conclusosi a Siena che ha avuto come tema «I signori della memoria e dell'oblio. Figure della comunicazione nella cultura antica». Ed essendo un convegno dell'«Associazione di Antropologia e Mondo antico» ha cercato di rispondervi interpretando la metafora del villaggio come indicante «altro» in senso geografico, in senso storico e in senso socio-antropologico. Queste tre distinzioni si sono incrociate con altre quattro variabili, corrispondenti ad altrettante figure che assolvono funzioni comunicative tipiche nelle società non tecnologiche prese in considerazione.

Ma vediamo subito che cosa succede nel caso delle culture «altre» dal punto di vista socio-antropologico di chi è inglobato dalla nostra civiltà, ma non ne è toccato come avviene in certe società rurali del Mezzogiorno d'Italia. Qui una tipica figura chiave della comunicazione è la donna – come ha mostrato Maria Minicuci – capace di conservare di più e meglio dell'uomo la memoria storica della comunità di cui fa parte e di svilupparla come narrazione. Ma che cosa ne pensava la società antica della comunicazione femminile? Eva Cantarella ci ha mostrato tutta la diffidenza delle culture classiche nei confronti della parola femminile manifestata dalla rappresentazione mitologica del canto letale delle sirene. E se Penelope, la fedele moglie di Ulisse, filava e piangeva ispettando il ritorno del marito, Circe e Calipso pure filano ma cantano e questo canto è un segno dell'inganno. A Roma poi le donne vengono ridotte al silenzio. La loro dea non a caso era una divinità dal significativo nome di *Tacita muta*.

Una particolare figura della comunicazione nelle società non tecnologiche è poi il medico che in quel contesto assume spesso i caratteri anche del mago o dell'indovino. Questo è il caso dello *iatromantis* – di cui ha parlato Mario Vegetti – figura tipica della Grecia arcaica capace di spaziare nelle tre dimensioni del tempo, scoprendo mali passati, causati da una contaminazione sconosciuta, come pure di predire pestilenze e altri mali futuri. La sua memoria si configura come *mneme*, facoltà passiva che solo con l'avvento della medicina scientifica del V secolo diventerà *anamnesis*, facoltà attiva che permette di recuperare e semantizzare i frammenti del passato attraverso i segni. Ma ancora oggi esistono i medici-indovini: sono i maghi e guaritori che operano nelle società rurali come nelle grandi città. Giordana Cheniv ha parlato di uno di questi personaggi che vive ed opera a Roma. In generale si tratta di figure a cui viene attribuito un sapere conservativo relativo a tradizioni mediche popolari abbandonate perché screditate dalla scienza medica. Ma a questa funzione se ne aggiunge una di mediazione con il mondo e la zona della malattia (e della società) in cui la medicina scientifica non è riuscita a sostituirsi.

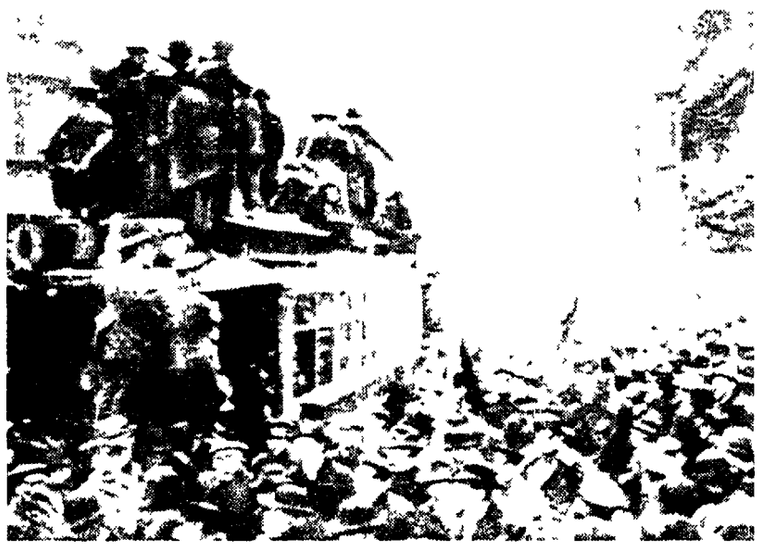
Altra figura comunicativa tipica di mediatore culturale nelle società non tecnologiche è quella del profeta. È curioso che il modo in cui le società si rappresentano il ruolo della divinazione non è cambiato molto dai tempi dell'antica Grecia ad oggi: negli studi sulla divinazione e la parapsicologia di Carl Gustav Jung si ritrovano gli stessi presupposti che attraverso il mito e la tragedia i greci attribuivano ai fatti divinatori (e di questo tema si è occupato chi scrive). In altro contesto Alberto Guaraldo ha mostrato come i presagi tramandati dalla tradizione giocano un ruolo importantissimo per la ricostruzione della storia della conquista spagnola della mesoamerica: gli aztechi avrebbero rappresentato sottoforma di profezie e di prodigi la coscienza della fine imminente.

Infine al convegno si è parlato della figura del bardo come mediatore comunicativo o meglio dei suoi equivalenti africani: per esempio la figura del «griot» nel Mali – di cui ha parlato Alessandro Triulzi – e di quella del «bashingantahe» – illustrata da Adrien Ntabona – in Burundi: una via di mezzo tra l'*opinion leader* e il *gate keeper* e l'oppositore dal basso del regime.

1918: le fragili illusioni della «rivoluzione» di Monaco

Settantacinque anni fa una protesta pacifica portò alla fuga del re e all'indipendenza della Baviera dalla odiata Prussia. Un sogno secessionista durato solo poche ore

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI



9 novembre 1918: un immagine della dimostrazione che si svolse quel giorno a Berlino

BERLINO. Era un giovedì quel 7 novembre del 1918: una giornata insolitamente mite dopo i primi freddi dell'autunno bavarese. A Monaco per i viali del Giardino inglese Ludovico III faceva la sua consueta passeggiata pomeridiana. Senza ali di folla, con pochi e stanchi dignitari e senza troppe cerimonie. Perché Ludovico era un re per finta. Dalla proclamazione del Reich tedesco, 48 anni prima, il libero stato della Baviera era libero solo per l'etichetta dell'ipocrisia tedesca: chi comandava a Monaco erano i prussiani come dappertutto. Ma ora in quei giorni. La guerra era persa, lo stato si sfasciava, lassù al nord i soldati si ribellavano e i marinai facevano la rivoluzione. I bavaresi, stremati di Berlino non volevano più saperne. Forse si era al momento proclamare l'indipendenza, restaurare i diritti della monarchia.

Fu al Giardino inglese, quel pomeriggio, che l'ultimo dei Wittelsbach seppe che la rivolta contro la Prussia era scoppiata, in assenza di lui e contro di lui. Quarantasessantamila persone si erano radunate al Theresienwiese, il parco dell'*Oktoberfest* dall'altra parte della città. Vociavano contro Berlino e il suo governo, la fame e il disordine, la corona che non l'aveva saputo difendere. Non erano rivoluzionari non tutti almeno, anzi quasi nessuno. Di prendere il potere all'inizio del pomeriggio non se lo sognavano neppure. La manifestazione era stata convocata dalla Spd, dalla Uspd (la sinistra socialista staccatasi pochi giorni prima dal partito socialdemocratico) e dai sindacati. I dirigenti politici della sinistra c'erano tutti, ma uno si vide subito: uno solo, un signore dall'aria borghese con la barba grigia ben curata, il *pince nez* e il cappello: l'eroico era in grado di capirsi con quella folla.

Kurt Eisner, berlinese di nascita, giornalista e scrittore, era appena uscito dalla Spd per fondare la Uspd, partito che rimproverava ai socialdemocratici «classici» di aver approvato la guerra quattro anni prima e di frenare le masse nei disordini di quei giorni. Ma le masse del nord, perché al sud in Baviera a Monaco le masse non si muovevano proprio. Fino a quel pomeriggio. La manifestazione, avevano stabilito i promotori, avrebbe dovuto concludersi con un corteo per le strade del centro. Un corteo pacifico, dal quale stava scritto sui volantini, avrebbe dovuto essere bandita «ogni azione di disturbo della quiete pubblica e dell'ordine». Ma quando il grosso cominciava appena a muoversi, un corteo di non più di 2 mila persone partì dal Theresienwiese con alla testa Eisner.

Fu questo la rivoluzione di Monaco: un «corteo rivoluzionario» che in poco più di due ore fece il giro del centro cittadino e con le bandiere rosse e grandi cartelli su cui era scritto «Fratelli! Non sparate!» occupò una caserma dopo l'altra: disarmò la polizia e quel che restava dell'esercito, prese possesso degli edifici pubblici. Senza alcuna violenza, salvo qualche piccolo incidente e tra lo stupore della grande maggioranza dei democratici che erano scesi in piazza e si vedevano cadere in testa il potere come una pera matura. Nessuno aveva previsto nulla, niente era stato preparato prima, non c'erano state né congiure né piani politico-militari. A Monaco non c'era un Lenin e Eisner sicuramente non gli assomigliava affatto. L'unica «attività rivoluzionaria» dei giorni precedenti, come ha ricostruito lo storico Karl Ludwig Ay, era stata la distribuzione di un volantino nelle cassette delle poste di 50 mila famiglie da parte di un «ventino di *agit prop*».

La sera stessa, su tre auto prese in affitto, Ludovico e la famiglia si allontanarono discretamente da Monaco, cedendo la fine poco gloriosa dei 738 anni di ininterrotto potere dei Wittelsbach, la casa reale più antica di tutta la Germania. Quasi allo stesso ora Eisner e i suoi collaboratori più stretti nella redazione occupata del più importante giornale cittadino preparavano la dichiarazione che sarebbe stata pubblicata il giorno dopo: «La Baviera d'ora in avanti è uno stato libero». Ancora l'indomani, il 9 novembre, a Berlino sarebbe stata proclamata la fine del Reich.

Ma Eisner non sopravvisse neppure alla effimera rivoluzione tedesca. Alle prime elezioni bavaresi dopo la caduta della monarchia, il 12 gennaio del 19, il suo partito fu duramente sconfitto. Lui tentava a rassegnare le dimissioni da capo del governo quando, il 21 febbraio, sulla strada del parlamento fu assassinato da un fanatico aristocratico. Su quel marciapiede a Monaco c'è ancora la *silhouette* del corpo caduto. Ad uno dei suoi seguaci, il poeta Ernst Toller, restò il compito di raccontare nelle sue opere il sogno tradito di quella strana, unica rivoluzione senza violenza.